

Di ritorno a Napoli nel 1343, dopo un precedente soggiorno effettuato nel 1341, Francesco Petrarca vive un'esperienza angosciante, che registra in un'espistola indirizzata al cardinale Giovanni Colonna. L'autore racconta di essere stato testimone della morte di un giovane cittadino napoletano, barbaramente assassinato in uno degli spettacoli di via Carbonara, in presenza della regina di Napoli Giovanna I d'Angiò e del suo consorte Andrea d'Ungheria. L'episodio è descritto dall'ottica straniante dall'autore che, inorridito, non partecipa al furore collettivo generato da quello spettacolo di sangue legittimato dalla corona. La presenza dei sovrani è segnalata dal Petrarca come spia della barbarie e dell'inciviltà di un popolo efferato che, incurante di ogni norma che regolasse il vivere civile, inneggiava alla morte. La metaforica immagine della "fuliginosa officina di inumana crudeltà" in riferimento al costume dei napoletani è evidentemente foggata dall'autore sulla scia dell'etimo del toponimo di Carbonara, luogo certamente fuliginoso se originariamente destinato allo sversamento dei rifiuti inceneriti:

*Quid autem miri est, siquid per umbram noctis nullo teste petulantius audeant, cum luce media, inspectantibus regibus ac populo, infamis ille gladiatorius ludus in urbe itala celebretur, plusquam barbarica feritate? ubi more pecudum sanguis humanus funditur, et sepe, plaudentibus insanorum cuneis, sub oculis miserorum parentum infelices filii iugulantur, iuguloque gladium cunctantius excepisse infamia summa est, quasi pro republica aut pro eterne vite premiis certetur. Illuc ego pridie ignarus omnium ductus sum, ad locum urbi contiguum, quem Carbonariam vocant non indigno vocabulo, ubi scilicet ad mortis incudem cruentos fabros denigrat inhumane fuliginosa sevitie officina. Aderat regina et Andreas regulus, puer alti animi, si unquam dilatatum dyadema suscepit; aderat omnis neapolitana militia, qua nulla comptior, nulla decentior; vulgus certatim omne confluxerat. Ego itaque, tanto concursu tantaque clarorum hominum intentione suspensus, ut grande aliquid visurus, oculos intenderam; dum repente, quasi letum quiddam accidisset, plausus inenarrabilis ad celum tollitur. Circumspicio, et ecce formosissimus adolescens, rigido mucrone transfossus, ante pedes meos corruit. Obstupui, et toto corpore cohorrescens, equo calcaribus adacto, tetrum atque tartareum spectaculum effugi, comitum fraudem, spectatorum sevitiam et lusorum insaniam identidem accusans. Hec gemina pestis, pater optime, quasi per manus tradita a maioribus, ad posterum semper crescendo pervenit, eoque progressa est, ut iam dignitatis ac libertatis nomen habeat licentia delinquendi.*

Ma poi, perché meravigliarsi se nel buio della notte costoro, senz'ombra di testimonio, osano insolentire con tanta sfacciataggine quando, nel pieno del giorno e alla presenza dei re e del popolo in questa città d'Italia si celebra quell'infame gioco gladiatorio che è qualcosa di peggio della ferocia barbarica? Un gioco nel quale, come se fosse di pecora, si sparge il sangue degli uomini e spesso, tra gli insani applausi degli spettatori, gli sventurati vengono sgozzati sotto lo sguardo dei miseri genitori, e nel quale l'avere troppo esitato a porgere il collo alla spada è considerata la peggiore delle infamie, quasi si combattesse per la repubblica e per i premi della vita eterna. Qui sono stato condotto il giorno innanzi, ignaro di tutto, in una località vicina a Napoli chiamata con parola appropriata Carbonara, dove una fuliginosa officina d'inumana crudeltà abbrutisce i fabbri cruenti sull'incudine della morte. C'era la regina e il reuccio Andrea, giovane d'alto animo, se mai riuscirà a cingere il contrastato diadema; c'era tutta la nobiltà napoletana, certo la più composta ed elegante che esista; quanto poi al popolo, esso era affluito a gara da ogni dove. Io dunque, stupito da tanto accorrere di pubblico e da tanta attenzione prestata da uomini illustri, tendevo lo sguardo come chi sta per assistere a qualcosa di grande, ed ecco d'improvviso, come fosse accaduto qualcosa di gioioso, levarsi al cielo un

applauso inenarrabile. Mi guardo intorno e vedo un bellissimo giovane crollare ai miei piedi trapassato da un freddo pugnale. Rimasi attonito, e rabbrivendo in tutto il corpo, dato di sprone al cavallo, fuggii da quello spettacolo tetro e tartareo, egualmente maledicendo la frode dei compagni, la crudeltà degli spettatori e la follia di quei giochi. Questa doppia peste, padre mio, quasi tramandata di padre in figlio, è giunta sino a noi accresciuta a tal punto che la licenza del delinquere ha ormai acquisito il nome di onore e libertà.

(U. Dotti)

La ferocia di questi “ludi gladiatori” è ricordata nel XV secolo dal giurista napoletano Paride dal Pozzo nel suo trattato *De re militari*. L’autore comprova che l’attuale strada Carbonara di Napoli era un tempo un vero e proprio *campus pugnatorius*, in cui chiunque avrebbe potuto vendicare impunemente le offese subite imbracciando le armi:

*Erat priscis temporibus [...] in nobilissima civitate Neapolis plena militibus armisque florentissima alter campus pugnatorius appellatus Carbonaria, quo quisque suas offensas et iniurias vindicabat impune.*

In tempi antichi [...] nella nobilissima città di Napoli, piena di soldati abilissimi nell’uso delle armi, vi era un altro campo atto ai combattimenti chiamato Carbonara, in cui chiunque vendicava impunemente i torti e le offese subite.

Nell’immaginario collettivo, la via Carbonara di Napoli era il quartiere urbano consacrato all’addestramento marziale fin dall’antichità. Secondo la tradizione popolare napoletana, infatti, i violenti combattimenti che nel XIV secolo si disputavano con una certa regolarità erano conseguenza di una degenerazione dell’illustre “ioco de Carbonara” istituito nell’omonima località di Napoli dal poeta Virgilio. Nella sezione del trattato *De re militari* dedicata alle cause del duello, Paride dal Pozzo spiega invece che simili contese si svolgevano un tempo nel campo di Carbonara in ottemperanza al diritto d’immunità, di cui ogni cittadino abusava per dirimere rivalità personali. Tale consuetudine fu poi sradicata – a ragione – perché arrecava danno alla città e, in luogo dei più violenti scontri, furono istituite giostre e tornei:

*dimicare licet et viri in armis se instruant pro defensione publica et causa virtutis, non tamen ad vindictam vt ibi et certamen in aliquibus locis permittitur ex consuetudine vt erat olim antiquo tempore in ciuitate neapolis in carbonaria [...] ibi erat campus in quo quilibet poterat in pugna certare vt odijs ciuilibus satisfaceret tamen quia erat in detrimentum ciuitatis fuit merito abolitum et deinde in dicto campo Carbonarie fuerunt instituta astriludia et torneamenta publica fieri causa leticie vsque in diem hodiernum.*

È lecito combattere nella misura in cui gli uomini addestrino se stessi alle armi, per difendersi e per dar prova di valore, e non soltanto per vendicarsi – come lì e in alcuni luoghi, dove il combattimento è ammesso per consuetudine – nel modo in cui, ad esempio, accadeva un tempo a Carbonara, nella città di Napoli, dove in passato vi era un Campo in cui chiunque poteva combattere per risolvere rivalità personali; tuttavia, poiché arrecava danno alla città, esso fu a ragione abolito, e in seguito nel campo di Carbonara di cui ho detto furono istituiti giochi e tornei pubblici, che si svolgono tuttora, con lo scopo di divertire.